

EQUILIBRI

24

Yuri Carpentieri

IL SENTIERO
DIETRO CASA

Yuri Carpentieri, *Il sentiero dietro casa*
Copyright© 2025 Edizioni del faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: luglio 2025 – *Printed in Italy*
ISBN 978-88-5512-523-9

Collana “EquiLibri” diretta da Micaela Bertoldi – NIC 24

Cover Graphic Design by solanixy



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

a me e a ognuno di noi

γνώθι σ(ε)αυτόν

IL SENTIERO
DIETRO CASA

PREMESSA

Ci sono sentieri che non compaiono sulle mappe. Sono viottoli discreti, battuti da passi che cercano risposte più che destinazioni. “Il sentiero dietro casa” di Yuri Carpentieri è uno di questi cammini interiori, che si snoda dietro le quinte della quotidianità e accompagna il lettore in un viaggio intimo dentro le fragilità, le ambizioni e le scelte di un giovane in bilico tra la promessa e la disillusione.

Niki, protagonista e voce narrante, incarna la tensione continua tra il sogno e la realtà: giovane talento del calcio, educato all'autodisciplina e all'impegno, scopre presto che la strada verso il successo è irta non solo di sfide sportive, ma di prove ben più complesse, che affondano nel cuore delle relazioni familiari, nell'amicizia, nell'amore e nella difficile conquista di equilibrio.

Il calcio, così presente eppure mai totalizzante, diventa specchio e metafora di una più ampia ricerca identitaria: la lotta per un posto in squadra si riflette nella lotta per un posto nel mondo.

In queste pagine si avverte la sensibilità di un autore capace di restituire con lucidità e partecipazione il tumulto dell'adolescenza, con il suo miscuglio di entusiasmi e inquietudini, di piccoli eroismi e improvvise cadute. L'abilità narrativa di Yuri Carpentieri risiede nel saper cogliere i dettagli di un'età vulnerabile, in cui i legami familiari – mai scontati, mai retorici – si rivelano ancora una volta

fondamentali per il radicamento dell'individuo; in cui l'amicizia si misura anche nel silenzio rispettoso di chi comprende senza pretendere spiegazioni; in cui la spiritualità, sottile e discreta, appare come un filo sommerso che talvolta riaffiora, inatteso, a illuminare il cammino.

Al centro resta il sentiero dietro casa: luogo fisico e simbolico, infanzia e ripartenza, rifugio e orizzonte. È lì che il protagonista torna per ritrovare il filo dei propri giorni, in un movimento circolare che segna il vero approdo di ogni formazione: la riconciliazione con sé stessi e con il proprio percorso.

“Il sentiero dietro casa” è un romanzo delicato e autentico, che racconta con misura ed empatia quel passaggio sottile e universale che separa l'adolescenza dalla prima età adulta, restituendo al lettore la forza rassicurante del ritorno alle origini e, insieme, il coraggio di guardare avanti.

Abbiamo scelto di accogliere questo romanzo nella nostra collana EquiLibri proprio per la sua capacità di coniugare naturalezza narrativa e profondità emotiva, offrendo al lettore non solo una storia coinvolgente, ma anche uno spunto per rileggere il proprio percorso personale.

La dedica dell'autore, “a me e a ognuno di noi”, sintetizza con delicatezza il senso ultimo di questo libro: un invito, sommesso ma forte, a ritrovare sempre il filo dei propri giorni, anche quando sembra essersi smarrito.

Micaela Betroldi

OTTO GIORNI PRIMA

Ci trovammo, come al solito, dopo cena senza bisogno di avvisarsi.

Il circolo cooperativo “Vittorio Veneto” di Solbiate Olona, per tutti semplicemente “il Circolo”, era il nostro appuntamento fisso del fine settimana.

L’aria del cortile esterno era viziata, nonostante ci trovassimo all’aperto.

Il fumo acre di sigaretta, l’aroma erbaceo di marijuana, i gas mefitici degli scooter e le dozzinali fragranze dei nostri profumi saturavano l’aria.

Di sicuro aveva tutte le carte in regola per non essere un bar elegante, tuttavia nessuno ci infastidiva, le consumazioni erano decisamente economiche e tanto ci bastava per farne il nostro ritrovo.

Tra mille chiacchiere la serata scivolò senza strappi verso la mezzanotte.

Le bottiglie vuote di Moretti da sessantasei e i bicchieri schiumosi riempivano quasi per intero la superficie sudicia del tavolino, lasciando posto solo al posacenere, ormai stracolmo a quell’ora.

Tutti bevvero dai loro bicchieri unti e appiccicosi. Tutti fumarono, passandosi silenziosamente di mano in mano in senso orario la canna accesa. Tranne me.

Gli altri lo sapevano e lo rispettavano.

Mai il gruppo mi aveva fatto pressioni per fumare o bere, mai mi erano stati posti degli *aut aut* del tipo “o fumi o non sei dei nostri”.

Anzi, conoscendo intimamente chi ero e l'autodisciplina che mi contraddistingueva, qualora per qualche strano capriccio avessi desiderato iniziare, essi si sarebbero prodigati per dissuadermi con ogni mezzo.

Ruppi quel raro momento di silenzio dicendo: «Raga, io vado, ma Lorenzo? Qualcuno lo ha sentito o semplicemente stasera non si è fatto vivo?»

Qualcuno scrollò la testa, altri alzarono le spalle, producendo suoni sintetici e fruscianti, creati dal movimento dei bomber scuri, in cui erano imbacuccati.

Insomma, il mio migliore amico oggi era un *desaparecido*.

«Cenerentola, va che tra poco parte la carrozza, attento a non perderla.»

Le risa degli amici coprirono le parole di Save, che non appena ci fu nuovamente un po' di silenzio riprese: «La mamma e il papino dove ti vengono a vedere domani?»

Mi prendeva in giro perché sapeva che i miei genitori ci tenevano molto a vedermi giocare.

In verità lo avevano fatto fin da quando ero piccolo, dai tempi dei primi calci al campetto dell'oratorio, senza badare a caldo, neve, pioggia, vento, soldi o lunghe distanze da percorrere in auto.

Da qualche tempo avevo preso a rifletterci con più attenzione al riguardo e ne ricavo due sensazioni apparentemente dissonanti.

Un senso avvolgente di profonda gratitudine, condito da un gocciolo di pungente turbamento.

Se la gratitudine si spiegava da sé, il turbamento nasceva da due motivi distinti: il tempo che sottraevano a essi stessi e la mia volontà nel ripagarli degli sforzi fatti.

La loro settimana girava attorno a me e alla mia partita, pianificando con anticipo partenze e spostamenti, consultando il Tom Tom la sera e verificando eventuali chiusure legate a blocchi stradali o ai fine settimana a targhe alterne.

Lunedì, martedì, mercoledì, giovedì, venerdì lavoro. Sabato partita, domenica relax.

Questo era il paradigma che si riproponeva in maniera pressoché costante durante l'arco dell'anno, nell'arco degli ultimi cinque anni.

Scacciai quei pensieri, ritornando al mio interlocutore, in attesa, come tutti, di vedere come si sarebbe evoluta quella sfida dialettica.

«Domani gioco a Varese, c'è il derby!»

Chiusi la frase con un occhiolino rivolto proprio a lui.

«Scommetto che domani non ce la fate, ve le suonano di brutto i varesotti.»

Gli altri emisero quasi all'unisono un coro di "uhhh", a sottolineare lo sfottò in atto.

Ormai era una dinamica conosciuta, fatta per lo più bonariamente.

C'era però chi giurava, Lorenzo *in primis*, che sotto sotto c'era anche del rancore represso.

Era risaputo, infatti, che, cinque anni fa, Save era stato scartato al provino con la Pro Patria, mentre io ero stato scelto.

L'episodio era sì datato ma, secondo i ben informati, le braci dell'invidia covavano ancora nell'ego del mio amico, resistenti allo scorrere del tempo.

«Scommettiamo? Biglietto del cinema pagato se vinciamo, mi sento già bello comodo con le gambe allungate a guardare Avatar, posto Vip si intende!»

Un boato di “uhhhhhhhh”, forte il doppio del precedente, fece far capolino al proprietario del bar, che ci intimò bruscamente di smetterla.

Save aveva tutti gli occhi puntati addosso e, giunto a quel punto, non poté tirarsi indietro.

«Ci sto!»

Una stretta di mano eccessivamente vigorosa da parte di entrambi decretò la fine di quella scaramuccia e il suggellamento del patto.

«Ciao raga, ci vediamo» dissi allontanandomi con la mano alzata in aria.

Diedi le spalle al gruppo e mi allontanai in direzione del cancello aperto.

Salii in sella al mio Aprilia SR50 e, dopo aver infilato il casco, azionai a colpi di pedivella il motore.

Lasciandomi alle spalle il circolo, attraversai il nucleo originario del paese costituito da vecchie case di corte e piccole botteghe dalle insegne mal ridotte, affacciate lungo una stretta via acciottolata.

A brevi intervalli si aprivano sulla sinistra delle ripide scalinate in pietra che sembravano perdersi senza fine nel buio della notte.

Qui, un tempo, abitavano tutti gli operai impiegati come forza lavoro nelle industrie del fondovalle.

Pur senza poterle scorgere, riescivo a percepire anche da qui la presenza delle ciclopiche tessiture, tintorie e cartiere, ormai decadenti, che facevano distrattamente da spettatrici allo scorrere lento e placido del fiume Olona.

Allontanandomi perpendicolarmente da lì, giunsi in breve a un'ampia strada statale.

Questo era il *limes*, il confine tra il vecchio e il nuovo, separati qui in maniera netta, chirurgica.

Al di là, dove abitavo io, sorgevano le scuole, il centro sportivo, l'oratorio e una vasta area urbana costituita da piccoli condomini a due piani e da villette con il vialetto d'ingresso in ghiaia.

Al di qua, restavano solo i ricordi e le fatiche.

Al di là, la nuova Solbiate Olona, al di qua, la vecchia *Sulbiàa*.

Parcheggiavi fuori casa, davanti al cancello automatico, sotto la scritta "Passo carrabile. Divieto di sosta".

Cercando di mettere in fila le idee che mi frullavano in testa, sfilai davanti a casa, allungando il mio tragitto notturno.

Raggiunsi in breve il parchetto di via Novara, situato in fondo alla via dove abitavo.

Da lì imboccai uno stretto viottolo buio e sassoso che, dopo una breve curva a "U", scorreva parallelo alla strada, sul retro rispetto alla fila di villette a schiera che occupavano interamente quell'area residenziale.

Normalmente sarebbe stato possibile osservare tutti i giardini, a quell'ora immersi in un'oscurità incompleta, ma densa, punteggiata di tanto in tanto dalla lattiginosa luce dei lampioncini accesi.

Il sentiero dietro casa, illuminato dalla fioca torcia del cellulare, era stato negli anni arena di epiche battaglie con i fucili ad acqua, autodromo di folli corse in bici, tribunale per le controversie tra amici, nido d'amore con le prime fidanzate e rifugio sicuro per le nostre marachelle estive.

Non mi serviva vederlo per sapere come era fatto, per sapere che esisteva.

Quello sterrato, stretto tra le abitazioni e l'alta recinzione del campo da golf, procedeva in maniera rettilinea, quasi monotona, tra sterpaglie e macchie di fiori di campo, fino a incontrare una bellissima betulla, che apparentemente ne sbarrava il percorso.

In verità, biforcandosi per alcuni metri, il percorso riprendeva la sua corsa, riunendosi aldilà dell'ostacolo e, puntando dritto come una freccia verso la valle del fiume Olona, si perdeva all'orizzonte tra i campi coltivati.

Mi piaceva tornarci e lo facevo spesso, ricordando eventi passati e immaginando scene future.

Sotto quella betulla avevo dato appuntamento a Valeria, la ragazza più bella della terza C, e, prima di catechismo, le avevo rubato un bacio, impacciato e nervoso.

Su quel prato, verde brinato, si erano rotolati una sera Mich e Navo, con la voglia prima di picchiarsi, per una sciocca storia di sigarette mai restituite, e poi di abbracciarsi, per dichiararsi fraterna amicizia.

Qui, al cospetto di tanti ricordi, mi sembrava di poter rallentare il flusso dei pensieri, che negli ultimi tempi sempre più crescevano in me.

Erano impetuosi e tumultuosi, come il fiume Olona in piena, che da piccolo andavo a osservare sul ponte in valle, tenendomi stretto alla mano del nonno Renato.

I pensieri, utilizzando un'altra immagine, erano come i gatti che mi capitava di incontrare spesso nel mio tragitto notturno.

Alcuni erano guardinghi, si nascondevano e al primo movimento brusco tendevano a fuggire.

Altri erano spavaldi, occupavano la strada, ponendosi nel centro, e ti fissavano con decisione, occhi negli occhi.

Quella notte, in particolare, accompagnato dalla cadenza ritmica dei miei passi nel silenzio pressoché vergine, pensai alla mia fortuna, quella cioè di poter giocare al gioco più bello del mondo e per di più ad alti livelli.

Da lì, il mio pensiero, ormai vagante in maniera scomposta, si posò sul concetto più generale delle possibilità che la vita ti offre e delle capacità di saperle cogliere al volo.

Come nel mio caso, per esempio.

Ero stato notato, insieme a Save, da un osservatore che casualmente, per un errore nell'interpretazione dell'indirizzo, si era ritrovato al campo sportivo di Solbiate Olona, anziché recarsi a Solbiate Arno.

Tuttavia, a quel primo colpo di fortuna, fece seguito una dedizione costante e una determinazione ostinata verso il miglioramento che, unite a un atteggiamento umile, mi permisero di accrescere il mio potenziale giorno dopo giorno.

Questo mi consentì di ritagliarmi, in breve tempo, un ruolo da protagonista e da leader silenzioso in squadra.

La sola fortuna, per il mio amico non era stata sufficiente.

Presentarsi ai provini con profonde occhiaie, con il timbro della discoteca stampigliato di fresco sul dorso della mano e con l'aria di chi è già arrivato non aveva certo aumentato le sue chance di successo.

Fortuna e virtù, quindi.

Allungando il passo ritornai in breve sulla strada asfaltata e mi ritrovai di fronte al civico due, quello che occu-

pavamo da anni, fin da quando ero all'asilo, trasferendoci qui da Busto Arsizio per stare più vicini ai nonni.

Aprii la porta.

«Ciao, tutto bene?»

La voce, impastata dal sonno e condita da una punta di preoccupazione, arrivò dalla camera dei miei, in fondo al corridoio a destra.

«Sì, tutto bene. Mi infilo a letto. Buonanotte.»

«Buonanotte» fece eco la voce di mia mamma, già più rilassata e morbida nella pronuncia.

La tensione dei miei genitori legata alla mia assenza poteva finalmente lasciar spazio al dolce e caldo abbraccio di Morfeo.

Io, invece, non riuscii a prendere sonno nell'immediato.

Mi girai e rigirai nel letto invano.

In questi casi sapevo cosa fare.

Accesi l'*abat-jour* sul mio comodino, presi il mio diario di pelle chiara e mi alzai, andando alla finestra.

Alzai cautamente la tapparella, facendola procedere lentamente per non allertare nessuno.

Guardai fuori affacciandomi sul buio rotto solo dal chiarore giallognolo di alcuni lampioni.

Sentirmi l'unica persona sveglia nel cuore della notte, mi regalava sempre delle sensazioni uniche.

Anche in quella occasione non fu diverso.

Il respiro rallentò in poco tempo, facendosi regolare e sul viso si schiuse un ampio sorriso.

La mano partì veloce, catturando e traducendo le immagini che si affacciavano e si affollavano nella mia mente.

Come al solito, appena terminato, mi prese un gran sonno e mi addormentai di colpo, quasi sfinito.

RINGRAZIAMENTI

Alla fine di una fatica, seppur letteraria, è giusto riprendere fiato, gioire e dedicare due righe a chi ha contribuito, consapevolmente o meno, alla realizzazione di questo piccolo, grande sogno.

A Federica, la mia prima lettrice di bozze. Grazie per i tuoi “non mi piace”, per avermi trasmesso la tua voglia di non accontentarsi, per la tua presenza incrollabile e per il tuo semplice amore.

A Giulio, il mio prof, uno dei miei esempi di vita. Grazie per il dono della tua amicizia sincera.

A Pietro e Antonella, i miei maestri. Grazie per continuare ad arricchirmi e a stimolarmi.

A Laura. Grazie per aver messo in moto una serie di eventi che mi hanno condotto fino a qui e per il tuo aiuto prezioso.

A Michele. Mi manchi. Ti porterò sempre con me.

A Mimmo, semplicemente papà. Grazie per il nostro rapporto e per il piacere di riscoprirlo.

A Michelangelo, grazie per l'opportunità concreta concessami e per essere andato oltre la mia iniziale faccia tosta.

Premessa	9
Otto giorni prima	11
Sette giorni prima	20
Sei giorni prima	31
Il giorno prima	38
Il giorno	50
Il giorno dopo	56
Sette giorni dopo	61
Trenta giorni dopo	65
Novanta giorni dopo	80
Novantasette giorni dopo	87
Centoquattro giorni dopo	94
Centocinque giorni dopo	99
Centoventi giorni dopo	111
Centoventisette giorni dopo	122
Centoottanta giorni dopo	130
Centoottantadue giorni dopo	135
Trecento giorni dopo	141
Ringraziamenti	153



1. Rocco Sestito, *Angeli incerti*
2. Micaela Bertoldi, *Sguardi*
3. Barbara De Marco, *Senza filo conduttore*
4. Andrea Bortolotti, *Tre storie*
5. Yuri Beretta, *Leucemia adventure*
6. Mario Bolognese, *Lo stupore dell'istante*
7. Viky Keller, *Di Vento*
8. Micaela Bertoldi, *Vite di carta*
9. Valentino Corona, *La ragazza con il cappotto grigio*
10. Miria Manzana (a cura di), *Quello che rimane*
11. Lorenzo Avi, *La panchina gialla*
12. Micaela Bertoldi, *Come crisalidi in attesa di ali*
13. Stefano Pantezzi, *Siamo inciampati nel vento*
14. Isa Cubello, *Pensieri dentro*
15. Annalisa Armani, *Le farfalle vivono un giorno solo*
16. Erica Mondini Scienza, *Tra storia e memoria*
17. Pietrina Oggianu, *Avrei voluto urlare*
18. Barbara De Marco, Vincenza Serio, *Storie di incontri e di parole nude*
19. Corrado Donati, *Cosa vuoi di più?*
20. Lilli Grigolli, Diadia Coulibaly, *Come un tessuto*
21. Gianfranco de Bertolini, *Il Professore*
22. Franco Natili, *Le imperfezioni dell'amore*
23. Erica Mondini, *Irma e la notte*